

*Il libro di Pankaj Mishra – “Il mondo dopo Gaza” (Guanda, Milano 2025) – esplora le divisioni e i pregiudizi nel mondo della letteratura e l’acquiescenza e il coinvolgimento di giganti intellettuali e gente comune nel genocidio di Gaza. Mishra si chiede perché l’Occidente continui a sostenere Israele indipendentemente dalle sue azioni criminali. Le sue sono meditazioni che fanno riferimento al ruolo di politici e leader, ma prestano maggiore attenzione agli scritti di filosofi e romanzieri, nelle loro opere pubbliche, nelle lettere private, nelle note a margine e nelle digressioni.*

Il 7 ottobre 2023 Hamas ha lanciato il suo attacco a sorpresa, provocando una risposta israeliana che ha ucciso più di 60.000 persone, secondo le stime, per lo più donne e bambini. Come afferma Mishra nell'introduzione, “mi sono sentito quasi costretto a scrivere questo libro, per alleviare il mio sconcerto di fronte a questo degrado morale generalizzato, e per invitare i lettori ad approfondire, a cercare spiegazioni più urgenti che mai in questo periodo buio”. È un'accusa appassionata ed erudita del ruolo dell'Occidente nella creazione di Israele e di tutto ciò che ne è derivato. Mishra vede la storia attraverso la lente della razza e della “decolonizzazione” – un termine che, come Mishra ricorda, Elon Musk ha cercato di bandire da X.

Per Mishra, la decolonizzazione si è svolta in gran parte in termini razziali. Si tratta della “emancipazione fisica e intellettuale della stragrande maggioranza della popolazione umana dal mondo dell'uomo bianco” – sebbene, scrive, “l'ebreo non sia un uomo bianco in senso stretto”, non da ultimo perché, come osserva Mishra, “gran parte della popolazione israeliana è composta da ebrei di origine mediorientale”. Eppure, nel suo racconto, Israele, nel suo trattamento dei palestinesi, ha oltrepassato la “linea del colore” della pelle, diventando un oppressore.

Mishra ci accompagna attraverso la genesi del primo pensiero sionista, l'intreccio delle sue radici con gli impulsi etno-nazionalistici europei che di per sé diedero origine al potente antisemitismo che propagò i desideri sentimentali, le giustificazioni ideologiche, per non parlare del sostegno politico e finanziario che permise al sionismo di diventare la forza politica che poi divenne Israele – oggi un paese che, secondo non solo Mishra, ma chiunque si prenda la briga di guardare, commette “crimini di guerra quotidianamente”. L'adesione dei pensatori sionisti a movimenti nazionalistici con obiettivi chiaramente antisemiti è tracciata da Vladimir Jabotinsky (1880-1940) che “appoggiò pienamente il nazionalismo ucraino all'inizio del ventesimo secolo, anche se questo venne identificato con i pogrom antiebraici”, fino ai giorni nostri, con i leader israeliani che si avvicinano all'estrema destra suprematista bianca dell'Europa e degli Stati Uniti.

Mishra riconosce di essersi avvicinato alla causa palestinese solo dopo il 2008. Da bambino, mentre cresceva in India in una famiglia di bramini nazionalisti indù negli anni '70, era infatuato degli eroi israeliani, non degli arabi: aveva persino una foto di Moshe Dayan,

ministro della Difesa israeliano durante la Guerra dei Sei Giorni, appesa al muro nella sua stanza. La conversione avvenne durante una visita in Israele-Palestina nel 2008, dove Mishra rimase scioccato nell'assistere alle umiliazioni inflitte agli abitanti della Cisgiordania: “niente mi aveva preparato alla brutalità e allo squallore dell'occupazione israeliana”, scrive, “da un lato il muro serpeggiante e i numerosi posti di blocco in Cisgiordania, pensati per tormentare i palestinesi nella loro stessa terra, separandoli dal posto di lavoro, dai parenti e dai vicini, e separando i bambini dalle scuole, dall'altro la rete razzialmente esclusiva di lucide strade asfaltate, reti elettriche e sistemi idrici che connettono a Israele gli insediamenti ebraici illegali” (pp. 94-95).

Mishra riassume i due interrogativi sconcertanti che si era posto prima della sua visita in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati nel 2008 come segue: “come è possibile che Israele, un paese costruito per ospitare un popolo perseguitato e senza patria, sia giunto a esercitare un potere di vita e di morte su un'altra popolazione di rifugiati (molti dei quali rifugiati nella loro stessa terra)? E come può il mainstream politico e giornalistico occidentale ignorare, persino giustificare, le sue crudeltà e ingiustizie evidentemente sistematiche?” (pag. 55)

Il viaggio di Mishra attorno al sionismo, alla Shoah, all'antisemitismo, al filosemitismo e alla “linea del colore” è personale, storico, filosofico e rivoluzionario. Fondamentalmente, Mishra sente un forte legame razziale con gli arabi. “Qui”, scrive, “c'era una somiglianza che non potevo negare”. Erano “persone che mi assomigliavano”. È in questo contesto – la loro comune presenza sul lato più scuro della pelle di quella che WEB Du Bois identificava come la “linea del colore” – che Mishra colloca sia le sue credenziali sia le origini della sua critica. L'India si era liberata dal suprematismo bianco occidentale, ma i palestinesi “ora stavano vivendo un incubo che io e i miei antenati ci eravamo lasciati alle spalle”. L'Occidente vede Israele come un'estensione del proprio passato. Israele, scrive Mishra citando Yuri Slezkine, ha prodotto una cultura guerriera di notevole potenza e intensità: “l'unico luogo in cui la civiltà europea sembrava possedere una certezza morale, l'unico luogo in cui la violenza era veramente virtuosa”. L'ebreo, scrisse una volta James Baldwin, “è un uomo bianco”.

I mali del colonialismo occidentale, quindi, costituiscono il fondamento di questa analisi. “Tutte le potenze occidentali hanno collaborato per sostenere un ordine razziale globale”, afferma, “in cui era del tutto normale che asiatici e africani venissero sterminati, terrorizzati, imprigionati ed emarginati”. Il nazismo, in quest'ottica, era semplicemente un'estensione del colonialismo, che Hitler importò nell'Europa continentale, e la Shoah scaturì naturalmente da altri genocidi commessi dai bianchi in tutto il mondo (a cominciare da “le atrocità che i tedeschi hanno inflitto ad asiatici e africani durante le brevi scorribande del colonialismo tedesco” – pag. 154). “Per due secoli, i paesi occidentali hanno soggiogato i popoli di Asia, Africa, Caraibi e Pacifico, alimentati dalla convinzione del darwinismo

sociale, ora sacralizzata da Israele, secondo cui una razza, un popolo o una nazione che non dominasse sarebbe invece dominata”, aggiunge.

“La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio”, ha scritto Milan Kundera ne *Il libro del riso e dell'oblio*. “Ma quando la memoria organizzata diventa ancella del potere bruto e legittimatrice della violenza e dell'ingiustizia?”, si chiede Pankaj Mishra nel suo libro. Nota che curiosamente l'Olocausto fu poco commemorato dopo la guerra. Citando Hannah Arendt e altri scrittori ebrei, Mishra sostiene che fu solo durante il processo Eichmann del 1961 che la Shoah arrivò a incarnare la causa politica del sionismo, con Israele come unico Stato in grado di garantire la sicurezza degli ebrei. Allo stesso tempo, i leader israeliani dipingevano sempre più gli arabi come collaborazionisti nazisti che minacciavano un nuovo genocidio. La memoria collettiva della Shoah, afferma, “non è semplicemente scaturita organicamente da ciò che accadde tra il 1939 e il 1945, [ma] è stata costruita tardivamente, spesso in modo molto deliberato, e con specifici fini politici”. Piuttosto che essere una lotta contro il potere, la politicizzazione della memoria consente allo Stato di Israele, “un crudele regime colonialista e suprematista ebraico”, di fare ciò che fa contro i palestinesi impunemente. E l'Occidente, che sostiene la memoria della Shoah in tutte le società e i gruppi politici, continua a sostenere Israele indipendentemente dalle sue azioni. Ora, come afferma Mishra, molti ritengono che la sua memoria sia stata “pervertita per consentire omicidi di massa” e garantire l'impunità a Israele. Una “cerchia sempre più ampia” di persone in tutto il mondo, scrive, “accusa Israele di essere un regime crudele, colonialista e suprematista ebraico, sostenuto da politici occidentali di estrema destra e da liberali suoi compagni di viaggio”. Mishra non vede alcuna contraddizione nel fatto che i politici, i movimenti e le personalità più autoritari e spesso antisemiti d'Europa e d'America siano tra i più ferventi sostenitori della memoria della Shoah e difensori di Israele. “Hitler e Mussolini si erano presentati come custodi di una civiltà occidentale superiore”, scrive. “Molti nazionalisti bianchi oggi mirano allo stesso vantaggio morale scaricando il flagello dell'antisemitismo sui musulmani e affermando di essere solidali con Israele”.

Mishra racconta del padre che tiene in braccio il cadavere decapitato del figlio a Rafah, e della repulsione provata per l'“infotainment” di TikTok, in cui civili e soldati israeliani deridono le uccisioni e le sofferenze che hanno compiuto, o a cui si stanno deliberatamente accecando. Anche assistere a tutto questo da lontano, scrive, ha inflitto un “calvario psichico” a milioni di persone, che sono diventate “testimoni involontari” di atti di “malvagità politica”. Elenca il diniego di accesso a cibo e medicine; i bastoni di metallo incandescente inseriti nel retto di prigionieri nudi; la distruzione di scuole, università, musei, chiese, moschee e persino cimiteri; la puerilità del male incarnata dai soldati dell'IDF che ballano in lingerie di donne palestinesi morte o in fuga.

Come ha fatto Israele, fondato da un popolo vittima del nazismo, a diventare un “carnefice disumano”? Come può l'Occidente liberale e “gentile” non essere turbato dalla violenza di

massa che Israele sta commettendo contro i palestinesi? In “Il mondo dopo Gaza”, Mishra cerca di comprendere la zona grigia sempre più stretta tra vittima e carnefice. Persone che per codardia, conformismo e stupidità volontaria, e come abbagliati dal potere e di denaro, e motivati dal desiderio di carriera e di promozione sociale, spesso dimenticano la fragilità della nostra esistenza. Intanto, Israele continua a occupare territori palestinesi e siriani violando il diritto internazionale e le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Israele è oggi governato da una coalizione di estrema destra, che gode del sostegno dei “maniaci dell'estrema destra” in Occidente. “Un'avanguardia sionista radicale, animata da zelo millenarista, il razzismo arabo eliminazionista e il suprematismo ebraico sono diventati una delle forze motrici della società israeliana”, scrive Mishra. Ma niente di tutto ciò sembra turbare la coscienza del mondo.

I sostenitori di Israele accuseranno senza dubbio di antisemitismo l'idea che la Shoah sia stata “deliberatamente” manipolata, anche se questo non significa che non sia vera, o che il governo estremista di Israele non dipenda politicamente più che mai dalla commemorazione dell'Olocausto. Molti accetterebbero la rappresentazione di Israele come un regime suprematista e inarrestabile. Ma anche l'analisi di Mishra presenta dei problemi. Il paradigma di Israele come stato colonialista-insediativo non riesce a comprendere fino in fondo il legame religioso-nazionale ebraico con Eretz Israel, la storica patria israelita centrale nella filosofia sionista, né la presenza in Israele degli ebrei mizrahi, che hanno pelle non bianca e profonde radici storiche in Medio Oriente.

L'etnonazionalismo e il tipo di “giustizia bellicosa” hanno definito sempre più lo Stato di Israele. Verso la metà del XX secolo, “la tecnologia, la divisione razionale del lavoro e la deferenza all'autorità che stabilisce le norme”, scrive Mishra, “avevano permesso alla gente comune di contribuire ad atti di sterminio di massa con la coscienza pulita, persino con brividi di virtù”. È a questa “autorità che stabilisce le norme” che Mishra presta la massima attenzione. In che modo scrittori e intellettuali furono complici nel definire queste norme e nell'allontanarsi dalla sofferenza, in questo caso quella dei palestinesi, quando si trattò di vedere le prove di ciò che il progetto sionista era diventato? Che ruolo ebbero queste menti erudite e informate nel disumanizzare i palestinesi e altre “persone della periferia troppo deboli e arretrate per avere un impatto sulla storia mondiale”?

L'elenco degli scrittori sedotti dal nuovo progetto di costruzione dello Stato israeliano è lungo e scintillante. I romanzi di Saul Bellow si allineavano funzionalmente alla propaganda di Stato israeliana. Martha Gellhorn si sentiva pienamente libera di esprimere il suo disprezzo per i palestinesi in particolare, e per gli arabi in generale. Mary McCarthy trovava gli arabi di Libia “odiosi”, e la lista continua. Ci vorrebbero molti volumi per tracciare e analizzare quegli scrittori che senza esitazione hanno relegato un popolo “senza Chagall o Freud”, come diceva Edward W. Saïd, a un destino di espropriazione, privazione dei diritti e genocidio. L'analisi di Mishra di parte di questa letteratura che stabilisce norme per

migliorare un popolo a scapito di un altro, per sentire intensamente la sofferenza di un popolo ed essere completamente insensibili, se non addirittura per aspettarsi o accogliere, il dolore di un altro popolo, è delicata e profonda. Ci sono molti spunti di ricerca in *Il mondo dopo Gaza* e questo è uno di questi.

In tempi bui come questi, per tutti noi che dobbiamo sopportare il “calvario psichico” di assistere all’assalto a Gaza e, a maggior ragione, per i palestinesi, in particolare quelli di Gaza, un desiderio di speranza non è solo auspicabile, ma l’unica opzione responsabile. Mishra offre ispirazione riportando alla luce le potenti voci dei dissidenti, quegli scrittori che non hanno mancato di vedere i legami tra le sofferenze dei popoli, a prescindere da quanta melanina contenesse la loro pelle o da quale eredità religiosa fossero nati. Ce ne sono molti e qui le loro vite e le loro opere trovano giustamente un posto nella storia grazie a Mishra: Jean Améry, Boaz Evron, Primo Levi, Natalia Ginzburg, Ahad Ha’am si uniscono alle fila di Simone Weil e Hannah Arendt nel riuscire a guardare oltre l’attrazione della loro eredità religiosa per denunciare la sofferenza di tutti i popoli. Apprezzato è anche il riferimento al giornalismo pionieristico di Dorothy Thompson (1893-1961), la cui carriera e il cui ricordo meritano di essere ricordati.

Mishra tratta ciascuno di questi pensatori con cura. Raramente è una compulsione emotiva o intellettuale monolitica a guidarli, ma una compulsione dolorosa, spesso contraddittoria. Scienziato, scrittore e sopravvissuto ad Auschwitz, Primo Levi nutriva sentimenti complessi e contrastanti nei confronti di Israele. Si dice che provasse orgoglio quando la copertina di uno dei suoi libri si abbinava a quella della bandiera israeliana, eppure, in una lettera a un amico, Mishra ci racconta che una volta si chiese se “appartenesse al popolo ebraico”. Non fu l’unico scrittore ebreo che, dopo il 1948, divenne sempre più critico nei confronti dello Stato israeliano dopo l’occupazione della Cisgiordania e di Gaza nel 1967, in seguito alle rivelazioni delle torture subite dai detenuti palestinesi nelle carceri israeliane e all’invasione del Libano nel 1982. Jean Améry (1912-1978) fu un altro scrittore che trovò questi sviluppi politici troppo difficili da conciliare con il sogno da cui era stato sedotto. Si rifiutarono di chiudere gli occhi. Entrambi capivano dove questo avrebbe potuto portare e cosa comportassero violenza, dolore e sofferenza. Entrambi erano sopravvissuti ai campi di concentramento, Améry aveva combattuto nella resistenza alla Germania nazista ed era stato torturato.

“Il mondo dopo Gaza” è un libro di grande portata e grazia. Le capacità di Mishra come romanziere gli permettono di offrire vividi ritratti di uomini e donne che lottano (e a volte falliscono) per inveire contro le ingiustizie della loro epoca. Nel farlo, troviamo non solo un lamento per ciò che è andato storto, un monito contro la complicità che la convenienza può generare e un’elegia per l’ordine mondiale che rischiamo di perdere, ma anche una guida su ciò che possiamo essere, ognuno di noi, individualmente. La profonda rottura che avvertiamo oggi “è una rottura definitiva nella storia etica globale dopo Ground Zero del

1945: la storia in cui la Shoah era il riferimento universale per indicare un tragico fallimento della moralità umana” (pag. 287), scrive Mishra.

Il punto di forza e di debolezza del libro risiede nel suo stile di scrittura. “Il mondo dopo Gaza” non è un libro strutturato attorno a un’argomentazione e scritto con fatti storici e approfondimenti analitici. Piuttosto, accompagna il lettore attraverso ondate storiche, dalla rivolta del ghetto di Varsavia del 1943 agli attacchi del 7 ottobre 2023, dai crimini razzisti dell’Occidente al regime di apartheid di Israele, con abbondanti citazioni di sopravvissuti all’Olocausto, filosofi, critici, storici e politici. È come un romanzo di flusso di coscienza in forma di saggistica con una pletora caleidoscopica di riferimenti e citazioni. Purtroppo, per quanto riguarda il mondo dopo Gaza, il libro parla quasi esclusivamente del mondo prima di Gaza. Tuttavia, è una lettura avvincente sulle faglie morali di un passato e di un presente violenti.

Alessandro Scassellati